

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

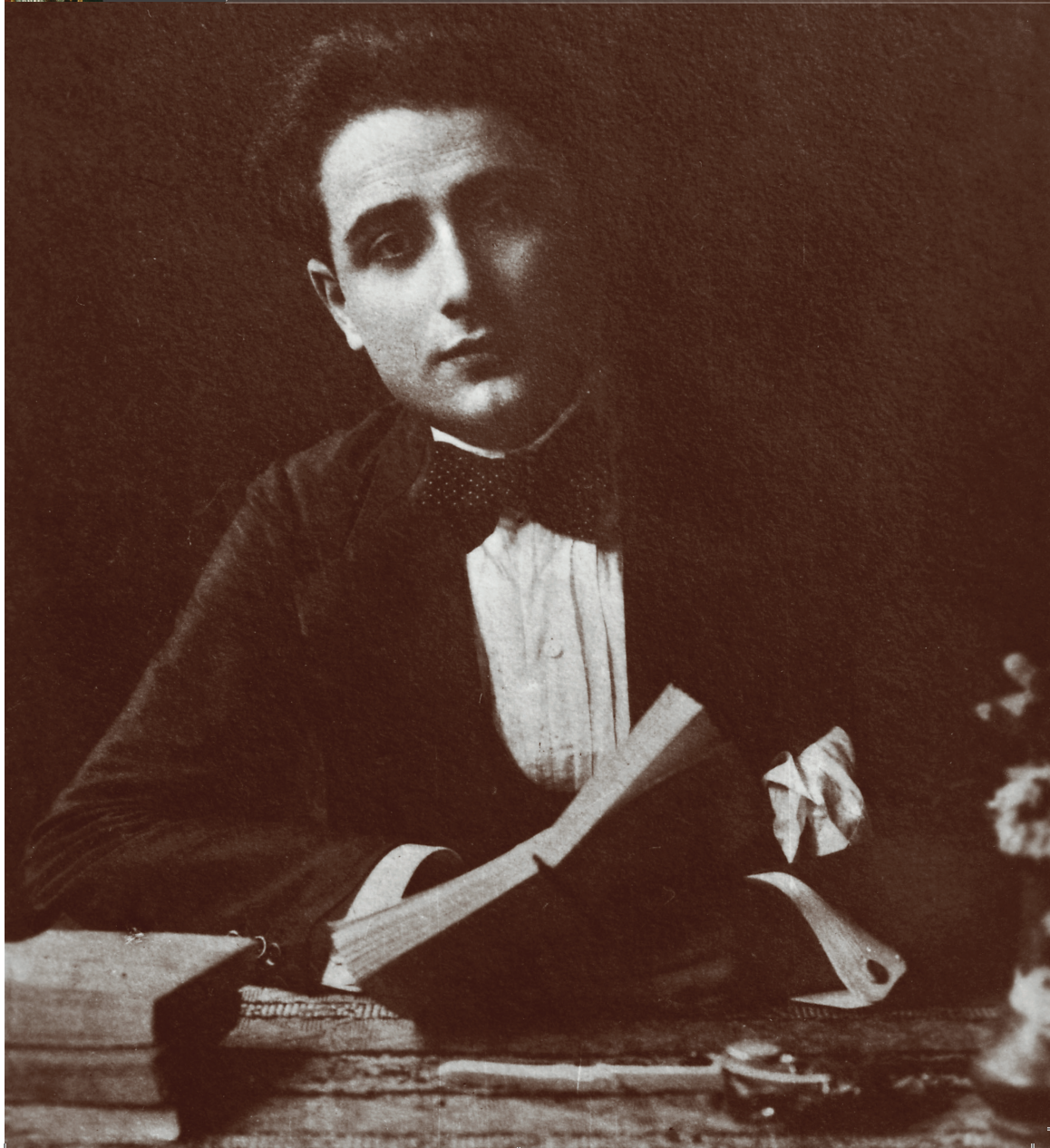
FRANCESCA BRANCALEONI

# VITTORIO LOCCHI



*Figline*

MICROSTUDI 34





**microstudi 34**

*Collana diretta  
da Antonio Natali  
e Paolo Pirillo*

FRANCESCA BRANCALEONI  
VITTORIO LOCCHI





## Premessa

*Nel maggio 1915, dopo quasi un anno di neutralità, l'Italia entrò nel conflitto mondiale scoppiato nell'estate precedente con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia che in tanti avevano salutato con gioia, convinti che non sarebbe durata a lungo e che sarebbe stata simile ai tanti conflitti che avevano coinvolto in passato il continente europeo. Nell'interventismo italiano paradossalmente si trovarono riunite la Destra nazionalista, conservatrice e antidemocratica e la Sinistra pacifista, umanitaria, repubblicana. Nelle diverse correnti interventiste il conflitto si rifrangeva in una varietà di guerre: guerra per Trento e Trieste, guerra democratica, guerra rivoluzionaria, guerra per la grandezza d'Italia.*

*Nessuno immaginava altresì che, alla fine la guerra avrebbe coinvolto quasi quaranta paesi e pochi intuirono che i tempi erano ormai cambiati, che il conflitto sarebbe stato dominato dalla tecnica e da un impiego di mezzi mai visto, trascinando l'Europa in un conflitto lungo, difficile e sanguinoso, in un orrendo massacro, in una carneficina, al termine della quale si contarono quasi venti milioni di morti e altrettanti feriti al solo scopo di risolvere con la forza i conflitti nazionali. Milioni di giovani vite sacrificate al trionfo del fanatismo, milioni di sopravvissuti spogliati di ogni sogno, di ogni prospettiva, tutti uniti, nonostante la varietà dei destini, nell'essere stati privati della giovinezza, delle illusioni, della speranza, dell'umanità. "Una generazione la quale – come scrisse Erich Maria Remarque –, anche se sfuggì alle granate, venne distrutta dalla guerra". In quel mondo che non conobbe più la grazia, lo scoramento e l'angoscia di quegli anni sono ben vivi nelle memorie degli spedalinghi del Serristori: "[...] che Iddio protegga, in mezzo a così spaventoso flagello, la nostra patria!!" (Archivio del Comune di Figline Valdarno [d'ora in avanti ACFV], Archivi aggregati, 422, Ricordanze degli Spedalinghi, c. 355) è la speranza allo scoppio 'della terribile guerra europea' nel 1914, mentre dopo l'ingresso nel conflitto dell'Italia si annota che il 1915 "si chiude purtroppo! senza un raggio di speranza. La guerra universale sempre più si estende e ricopre l'Europa di sangue e di lutto!!!" (Ivi, c. 387).*

*All'indomani dei "tristissimi giorni" della rotta di Caporetto l'autore delle Ricordanze scrive che "l'anno purtroppo volge al termine ancora una volta e si chiude senza speranza alcuna di pace. Infuria ovunque la battaglia, l'immane ecatombe continua da un capo all'altro del mondo [...]" (Ivi, c. 393). Dall'Isonzo, dove "per chi vi aveva combattuto ogni altro teatro di lotta aveva perduto il suo orrore", all'Adamello, dall'Altopiano di Asiago al Carso, dal Tagliamento al Piave fino al Grappa, 600 mila furono i caduti italiani coi 21 mila ufficiali di complemento, fior fiore della nuova classe dirigente, che li avevano guidati al sacrificio, testimonianza che gli Italiani erano capaci di battersi. La straordinaria amalgama fra questi giovani, permeata d'idealità risorgimentali, colla massa dei contadini e degli operai coi quali non avevano quasi avuto contatti, ma che il supremo sacrificio affratellava, fu una delle maggiori rivelazioni della guerra.*

*Dalle trincee lungo la catena delle Alpi, alle nebbie e al fango del fronte occidentale, il tributo di sangue versato anche dai giovani Figlinesi fu terribilmente alto. L'elenco dei caduti in guerra e per causa della guerra del 3 dicembre 1924 e approvato con uno 'sta bene' dal Ministero della Guerra il 30 giugno 1926 ne ricorda ben 202: il primo fu il ventunenne Aurelio Zurli del 1° Granatieri morto a Latisana il 2 giugno 1915, l'ultimo, a causa del conflitto, Agostino Casini scomparso a Figline Valdarno il 30 dicembre 1925 (ACFV, Postunitario, XVIII/8). C'è chi la morte sorprese in combattimento come Giuseppe Borgheresi, Raffaello Crini, Giuseppe Damaschi, Dante Giani, Pasquale Mugnai – nomi estrapolati dall'elenco solo a caso –, chi negli ospedali mobili e da campo, chi prigioniero del nemico a Liegi nel Belgio o a Mauthausen nell'Austria Superiore come i fanti Oreste Trambusti nell'aprile 1916 e il caporale maggiore Dante Misseri nell'aprile 1918, chi infine sul Carso come Sommazzo Sommazzi il 23 agosto 1917 o sul Piave come Alfredo Soffici il 10 novembre 1917.*

*In quell'orrendo massacro che fu la Grande Guerra non mancarono tra i giovani soldati figlinesi gesti d'eroismo: Guido Giusti e Antonio Zampoli, entrambi morti nel 1918, furono decorati con la medaglia di bronzo, mentre Ponzio Isidori, caporale del 30° Fanteria, caduto a San Martino del Carso il 28 giugno 1916, venne decorato di medaglia d'argento al valore militare perché "guidava la sua squadra all'assalto di una trincea nemica, dando magnifico esempio di coraggio. Ferito a morte continuava a incitare i suoi colle parole: muoio contento perché tutti avete fatto il vostro dovere".*

*A conflitto concluso Figline non dimenticò i suoi caduti. Già nel giugno 1919 era stato costituito infatti un Comitato per le onoranze ai caduti con l'intento*

*"di celebrare un solenne funerale per invocare la Misericordia del Signore sulle anime dei soldati morti in guerra e di erigere un ricordo marmoreo sul quale vengano incisi i nomi dei valorosi figli d'Italia"* (Ivi, XXXVIII/11, 30 giugno 1919). Il 10 maggio successivo la Commissione tecnica, di cui facevano parte tra gli altri Giovanni Magherini Graziani e l'architetto Giuseppe Castellucci, nominata dal Comitato "per l'erezione di un monumento in onore dei paesani caduti per la Patria nella recente guerra", scelse il bozzetto dello scultore pratese Oreste Chilleri, con il quale nel luglio 1922 venne stipulato il contratto. Autore di busti e lapidi funerarie per la committenza della sua città, il Chilleri, specializzatosi nella monumentistica pubblica, scolpì in quegli anni anche i monumenti ai caduti di Cerreto Guidi e Campi Bisenzio. Il monumento in travertino e bronzo, finanziato con una sottoscrizione popolare e il contributo del Comune di Figline Valdarno, venne inaugurato nella piazza Marsilio Ficino il 1° luglio 1923 alla presenza del Principe Umberto II, "in forma veramente maestosa e solenne" con una fiaccolata nel paese interamente addobbato (Ivi, IV/233). Giungeva così a compimento "l'opera reclamata da lungo tempo da questa popolazione, sia per far venire meno ad un sacro dovere verso i concittadini che per la patria immolarono la propria esistenza" (Ivi, II/14, 23 agosto 1922, c. 340).

Nel frattempo, in attesa del monumento (dalla piazza Marsilio Ficino ricollocato nei giardini intitolati all'avvocato e drammaturgo figlinese Stanislao Morelli nel 1983), la Giunta deliberò "di collocare nel palazzo municipale una lapide di marmo con l'iscrizione di riconoscenza e devozione ai morti per la patria" che venne scoperta il 16 ottobre 1921 per le onoranze a Vittorio Locchi (Ivi, II/14, 1 ottobre 1921, c. 202) e di rintitolare Borgo Istiesi via Vittorio Veneto, in quanto "nessuna memoria fino ad oggi eterna la località ove le armi italiane vinsero il nemico nella grande guerra" ed "essere dovere di patriottismo ricordare l'epica vittoria di Vittorio Veneto" (Ivi, II/14, 21 febbraio 1922, c. 251). I caduti figlinesi nella Grande Guerra vennero ricordati anche con la creazione di parchi e viali della Rimembranza "intitolati alla memoria dei gloriosi caduti di questo Comune". Il 20 febbraio 1923, venne decisa la piantumazione di alberi votivi sulla collina di San Cerbone con il contributo del conte Umberto Serristori, mentre nell'ottobre precedente il viale dell'Arno, ridenominato viale della Rimembranza, era stato alberato con 92 piantoni di tiglio, recinti con ripari muniti di targhette dedicate alla memoria dei caduti (Ivi, II/14, 23 ottobre 1922, c. 378; II/15, 20 febbraio 1923, cc. 61 - 63; II/15, 20 aprile 1923, c. 100 e 6 giugno 1923, c.121; IV/215; IV/222).

Tra il 1921 e i primi anni Trenta diverse furono anche le lapidi realizzate: nel 1921 dal Circolo Don Bosco e dall'Associazione di Pubblica Assistenza Vittorio Emanuele II, dalla Confraternita di Misericordia il 30 aprile 1922 e il 10 giugno 1934 dalla popolazione del borgo di Ponterosso. Ognuno ricordando i propri morti. Mentre nel luglio del 1937 il proposto Giuseppe Bicci informava il presidente della Commissione diocesana di Fiesole per l'Arte negli Edifici sacri della costruzione, nella Collegiata di Santa Maria, di una cripta-cappella, su progetto concepito dallo stesso religioso e "posto in carta" dall'ingegnere del Comune di Figline Valdarno, ultimata nel 1938, "che servirà alla memoria dei Caduti nell'ultima guerra" (Archivio della Collegiata di Santa Maria, 148, luglio 1937), com'era già stato fatto da parte dell'Amministrazione Comunale con quella costruita durante il restauro del palazzo Pretorio, iniziato nel marzo del 1925, sul lato occidentale dell'edificio, in angolo con la torre.

Più di recente infine, il Comune di Figline Valdarno ha commissionato all'artista fiorentino Marcello Guasti una scultura in bronzo patinato alta cinque metri e larga sei intitolata "L'albero dell'Universo". L'opera, collocata a ridosso delle mura trecentesche di via Sarri e inaugurata il 30 marzo 2011, rappresenta un tiglio sulle cui fronde sono riportati a mo' di spirale che si svolge come l'immagine di una galassia, i 202 nomi dei caduti figlinesi nella Prima Guerra mondiale. Tra questi anche quello del giovane poeta Vittorio Locchi.

Nato a Figline Valdarno l'8 marzo 1889, appartenente ad una famiglia della media borghesia che avvertiva quella guerra come "l'ultima guerra del Risorgimento", il Locchi dopo essersi diplomato ragioniere, entrò come impiegato delle poste a Venezia. Interventista come la grandissima maggioranza dei letterati e degli artisti, combattè col grado di tenente sul Carso e sull'Isonzo, partecipò alla presa di Gorizia e morì nell'affondamento nell'Egeo del piroscifo Minas che trasportava truppe italiane a Salonicco il 16 febbraio 1917. Locchi, decorato con la medaglia d'argento al valore militare, fu autore di diverse raccolte poetiche che si riallacciavano alla più antica tradizione popolare toscana, come *Le canzoni del Giacchio*, edite nel 1914 a Firenze e di un poemetto patriottico sulla presa di Gorizia (*La sagra di Santa Gorizia*) che ebbe due edizioni, la prima a La Spezia nel 1917, la seconda nel 1921 a Milano. Negli anni successivi al conflitto la vicenda umana da una parte e la rilevante diffusione della Sagra dall'altra – 47.000 copie stampate fino al 1922 –, giunta alla dodicesima edizione nel 1932, contribuirono a destare un fervido

*entusiasmo intorno alla sua figura e alla sua opera più significativa, divenuta notissima soprattutto nei territori liberati del nord-est italiano.*

*Nel corso del 1919, Locchi venne commemorato al Politeama Ciscutti di Pola, a Trieste un busto del poeta venne donato dal Comitato veneziano del Ministero delle Poste e Telegrafi, mentre nella città lagunare sorse una fondazione, alla quale partecipò economicamente anche il Comune di Figline Valdarno, in onore degli studenti ed ex allievi della Regia Scuola Superiore di Commercio a Cà Foscari caduti per la Patria, i cui nomi – compreso quello di Vittorio Locchi – vennero ricordati con una lapide (ACFV, Postunitario, IV/204). Non si dimenticarono dell'autore della "Sagra" nemmeno Firenze, Arezzo, Lucca e Roma dove sorse un Comitato nazionale presso il Ministero delle Poste sotto la presidenza di Vittorio Emanuele Orlando; anche nella 'sua' Gorizia nel 1923 venne ricordato con un monumento nel Parco della Rimembranza.*

*A Figline Valdarno già nei primi mesi del 1919 nacque un Comitato per le onoranze "al giovane poeta soldato Vittorio Locchi cui Figline stessa si gloria di buon diritto di aver dato i natali [...] a colui la cui giovinezza fu funestata da un' aurora di sangue" (Ivi, II/13, c. 260, 5 aprile 1919). Con il contributo economico del Comune venne aperta la sottoscrizione per erigere un ricordo per il quale, tramite Ettore Cozzani, primo studioso e biografo del poeta, il Comitato prese contatti con lo scultore genovese Eugenio Baroni, che qualche anno prima (1915) aveva eseguito il monumento dei 'Mille' a Quarto. (Ivi, IV/204; II/14 c. 253, 21 febbraio 1922; II/15 c. 119, 6 giugno 1923).*

*Oltre al busto marmoreo, collocato sulla facciata della casa natale, fuori porta aretina, Figline, il 15 febbraio del 1920, intitolò a Locchi quel tratto allora di circonvallazione che conduceva alla stazione ferroviaria (Ivi, II/13, c. 393, 15 febbraio 1920) e al Teatro Garibaldi, il 18 maggio 1922, venne rappresentato dalla Compagnia Drammatica della 2ª Brigata del Giacchio, diretta da Gustavo Salvini, il dramma l'Uragano. Il poema andò in scena anche al Teatro della Pergola il 15 marzo 1928, in uno spettacolo di beneficenza in favore della "Fondazione Locchi", nell'ambito delle onoranze al poeta nell'undicesimo anniversario della sua morte.*

*Anche nel secondo dopoguerra non mancarono gli omaggi al poeta. Il 15 settembre 1957, per il quarantunesimo della morte, un Comitato cittadino, sorto per l'occasione, commemorò il "suo Grande Figlio con la serena e concorde partecipazione di tutti i cittadini" e l'Amministrazione Comunale appose una corona di alloro al busto marmoreo dello scomparso, "una piccola*

*prova tangibile di riconoscenza alla memoria del Grande Scomparso, cui il Comune deve imperitura gratitudine" (Ivi, II/47, n.c., Deliberazione della Giunta Comunale n° 793 del 2 ottobre 1957). Dieci anni più tardi, il 18 febbraio 1967, in Consiglio Comunale, il sindaco Vincenzo Tani ricordò "il concittadino Vittorio Locchi a cinquanta anni dalla sua gloriosa morte nel mare Egeo" (Ivi, I/30, n.c., comunicazione al Consiglio Comunale del 18 febbraio 1967). Nell'occasione gli eredi del Locchi donarono una serie di libri, riviste, alcuni mobili e un dipinto raffigurante il poeta, appartenuti "all'illustre concittadino", al Comune di Figline Valdarno che, qualche mese prima, aveva intitolato al Cantore di Santa Gorizia una saletta di lettura della biblioteca comunale, accogliendo la richiesta avanzata da quel Comitato, "sia per perpetuare la memoria di quell'illustre concittadino, sia per un atto di doverosa riconoscenza agli eredi del Locchi, che recentemente hanno disposto la donazione alla biblioteca di alcuni beni del poeta" (Ivi, II/73, n.c., Deliberazione della Giunta Comunale n° 785 del 13 dicembre 1966; I/30, n.c., Deliberazione del Consiglio Comunale n° 72 del 30 marzo 1967).*

*Nel cimitero della Misericordia il Locchi è onorato e ricordato nell'epitaffio della madre, Esaltata Bianchi, "riunitasi in cielo [...] al diletto figlio Vittorio poeta-soldato di Santa Gorizia morto per la Patria".*

*Nel centenario dello scoppio della Prima Guerra mondiale, per conoscere meglio la vita e l'opera letteraria di Vittorio Locchi, grazie alla gentile autorizzazione del Direttore editoriale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, viene riproposta la 'voce' curata da Francesca Brancaleoni nel 2005 per il 65° volume (pp. 378-379) del Dizionario Biografico degli italiani.*

*Nell'occasione, dopo più di ottant'anni, viene ripresentato il poemetto La Sagra di Santa Gorizia, nella prima edizione stampata per "L'Eroica" a La Spezia nel 1917, con l'introduzione di Ettore Cozzani, priva per ragioni tipografiche delle xilografie di Francesco Gamba.*

## Vittorio Locchi

Secondogenito di Vittorio e di Maria Esaltata Bianchi, nacque l'8 marzo 1889 a Figline Valdarno, presso Firenze, tre mesi dopo la morte del padre, ucciso in una rissa. Svolti i primi studi in un collegio di Firenze, frequentò l'istituto tecnico di quella città, nonostante una spiccata inclinazione letteraria, sostenuta dall'insegnante di italiano D. Garoglio, scrittore e poeta di scuola carducciana. Nell'ambiente fiorentino il Locchi maturò convinzioni nazionalistiche e patriottiche, manifestate, fra l'altro, nel giornale *L'Idea studentesca*.

Conseguito il diploma di ragioneria nel 1909, pur lavorando come contabile a Firenze, il Locchi tornò a stabilirsi a Figline, dove dette vita con alcuni compaesani a una compagnia ispirata ad antiche società toscane medievali e quattrocentesche, la "Brigata del Giacchio", cosiddetta per l'ampio pastrano indossato da uno dei fondatori: la Brigata, oltre a occuparsi di letteratura, con l'intento – rimasto inattuato – di dar vita a una casa editrice, fu dedicata al teatro e allestì una filodrammatica locale.

Sul finire del 1910, avendo vinto un concorso come impiegato postale, il Locchi fu trasferito a Venezia e, dopo aver ottenuto la qualifica di capo dell'ufficio di S. Marco, fu nominato ispettore. Durante i cinque anni veneziani, oltre a frequentare il corso di lingue e letterature straniere presso l'Istituto superiore di economia e commercio a Ca' Foscari, il Locchi formò 'La Tavolissima', un'associazione che si interessava di arti figurative e di letteratura, e cercò di farsi strada nel giornalismo collaborando come articolista letterario al giornale *L'Adriatico*. Consolidando la vena drammaturgica già rivelata con la commedia in vernacolo toscano *La serenata*, scritta e rappresentata a Figline nel 1909, il Locchi compose a Venezia la commedia *La notte di Natale*, l'atto unico *La tempesta*, il dramma in endecasillabi *L'uragano* (nella collezione "Il teatro de L'Eroica", s.l. né d. [ma Milano 1922]), d'ambiente medioevale e d'intonazione romantica, il cui primo atto



fu aggiunto da C. Giacchetti nel 1922, in occasione della prima rappresentazione avvenuta a Firenze. Sempre nel periodo veneziano il Locchi fece il suo esordio poetico con *Le canzoni del Giacchio* (Firenze 1914), raccolta di versi giudicata positivamente da S. Benelli e da questo sottoposta a E. Cozzani che, recensendola e offrendone un saggio nella rivista *L'Eroica. Rassegna d'ogni poesia* (1914, n. 30-31) di cui era editore, prese a occuparsi con interesse della sua produzione.

La raccolta, che deve il suo titolo all'omonima brigata, contiene liriche eterogenee in cui si rintraccia, unitamente a echi dannunziani accompagnati da tonalità carducciane e pascoliane, un realismo ispirato alla tradizione popolare toscana di autori quali C. Angiolieri, F. Sacchetti, Burchiello e A. Poliziano. Ne risulta una poesia diretta e vivace, non priva, a tratti, di malinconia, iroso pessimismo e amara satira.

A ulteriore testimonianza del suo interesse per la tradizione poetica popolare, il Locchi curò un'edizione della raccolta *Strambotti e ballate* (Lanciano 1915) del poeta veneziano L. Giustinian, pubblicata per interessamento di Garoglio nella collana "Scrittori nostri" diretta da G. Papini. Dopo numerosi contatti epistolari, il Locchi nel 1915 si recò a La Spezia per conoscere direttamente Cozzani, il quale lo introdusse nel gruppo de *L'Eroica* presentandogli artisti quali G.A. Sartorio, A. Discovolo, E. Baroni, E. Mantelli.

Noto a Venezia per l'acceso interventismo manifestato pronunciando pubblici discorsi in piazza S. Marco, il Locchi, il 5 maggio 1915, fu a Quarto come inviato speciale de *L'Idea nazionale* per seguire l'orazione di G. D'Annunzio in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille. Il 25 maggio, all'indomani dell'ingresso dell'Italia in guerra, partì per il fronte dell'Isonzo come tenente della 12ª divisione di fanteria, incaricato di organizzare i servizi postali. Pur non combattendo, scelse di svolgere il suo servizio in trincea presso le truppe mobilitate e fu proposto per la medaglia al valor militare, conferitagli alla memoria.

Non trascurando l'attività poetica, il Locchi compose in quel periodo *Il testamento*, componimento in strofette di ottonari tra il serio e l'umoristico, pubblicato postumo da Cozzani insieme con *La sveglia*, cinque sonetti d'intonazione patriottica e antiaustriaca, dedicati al comandante della divisione, il generale P. Ruggeri Laderchi (Milano 1918).

Dopo un periodo di malattia trascorso a Figline, il Locchi tornò in zona di operazioni militari, e nell'agosto del 1916 prese parte alla conquista della città di Gorizia, che celebrò di lì a poco con il breve poemetto in lasse di versi sciolti *La sagra di Santa Gorizia* (La Spezia 1917), composto su suggerimento di Ruggeri Laderchi.

Richiamandosi alla lezione classico-oratoria di G. Carducci, il Locchi descrive l'attesa dei soldati, la battaglia e la conquista della città: riuscì a esprimere, con un linguaggio semplice e quasi popolare, il patriottismo e l'ardore bellico. Inizialmente divulgata da pubbliche letture organizzate da Cozzani nelle piazze, nei teatri e al fronte, *La sagra* dovette il riscontro ottenuto all'efficacia e all'immediatezza dei suoi toni epici, in grado di incitare i combattenti e di tenere vivi i sentimenti patriottici, a conflitto concluso; non a caso, divenne un cavallo di battaglia di attori e dicatori nell'immediato dopoguerra e negli anni che prelusero al fascismo.

Già dal marzo 1916 il Locchi si era dichiarato disponibile al suo comando per un'eventuale spedizione all'estero: all'inizio del 1917 fu scelto per un corpo di spedizione destinato in Macedonia. Nel gennaio del 1917, prima di lasciare il fronte del Carso, il Locchi inviò *La sagra* ad Ada Negri, con la quale da qualche tempo era in corrispondenza, affinché reperisse un editore milanese. La Negri non riuscì nell'intento e, come richiestole dallo stesso Locchi, fece avere il poema a Cozzani perché si occupasse di pubblicarlo.

Il 15 febbraio 1917, il Locchi, imbarcatosi due giorni prima a Napoli sul piroscafo "Minas", perì nel siluramento di questo, a largo di capo Matapan, nel mar Egeo.

Nel marzo 1917, ricevuta conferma della scomparsa, Cozzani provvide a dare alle stampe, nella collana "I gioielli de L'Eroica", *La sagra di Santa Gorizia*, cui fecero seguito altri lavori poetici del Locchi: *I sonetti della malinconia* (Milano 1919); *Singhiozzi e risa* (ibid. 1920), liriche eterogenee risalenti al periodo veneziano; *Le elegie del sereno* (ibid. 1921), caratterizzate da una poesia insolitamente composta e maestosa; *Tersite* (ibid. 1941), poemetto satirico sulla neutralità della Grecia nella prima fase della guerra.

Fonti e Bibliografia: V. Cian, *Il poeta di Santa Gorizia*, in *Corriere della sera*, 8 agosto 1917; *Lettere e cartoline di Vittorio Locchi (1910-1917) con*

*ritratti, memorie e note*, a cura di D. Garoglio, Firenze 1921; A. Galimberti, *Dai canti giovanili al "Testamento" di Vittorio Locchi*, in «Nuova Antologia», 16 marzo 1920, pp. 170 s.; D. Garoglio, *Vittorio Locchi nel sentimento e nel giudizio dei contemporanei*, Firenze 1923; L. Lamagna, *Vittorio Locchi poeta-soldato...*, Brescia 1926; E. Cozzani, *Come visse e come morì Vittorio Locchi*, Milano 1937; V. Franchini, *Vittorio Locchi*, Figline Valdarno 1937; G. Camposampiero, *La poesia italiana contemporanea*, Roma-Torino 1938, pp. 246-249; P. Giudici, *Note e saggi di varia letteratura*, Alcamo 1953, pp. 111-114; A. Casseri, *Attualità di un caso letterario. Vittorio Locchi-Ettore Cozzani. La sagra di Santa Gorizia*, Gorizia 1982; F. Mazzoleni, *Saggio introduttivo a Vittorio Locchi, La sagra di Santa Gorizia*, Roma 1988; *La sagra di Santa Gorizia di Vittorio Locchi: note...*, a cura di A. Torrelli, Gorizia 1990; *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa e con prefazione di M. Isnenghi, Milano 1998, pp. 149 s., 159-161; *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana* (Laterza), III, pp. 401-403; *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei* (Vallecchi), I, p. 486.

Vittorio Locchi nel 1914 a Venezia,  
dove lavorava come ispettore delle poste.  
(Collezione Adelmo Brogi).





Vittorio Locchi, tenente della 12<sup>a</sup> divisione di fanteria, incaricato di organizzare i servizi postali, con un commilitone sul fronte dell'Isonzo nel 1915. (Collezione Adelmo Brogi).





Vittorio Locchi sul fronte di Gorizia nel 1915-1916  
in una foto già di proprietà della sorella Pia.  
(Collezione Adelmo Brogi).

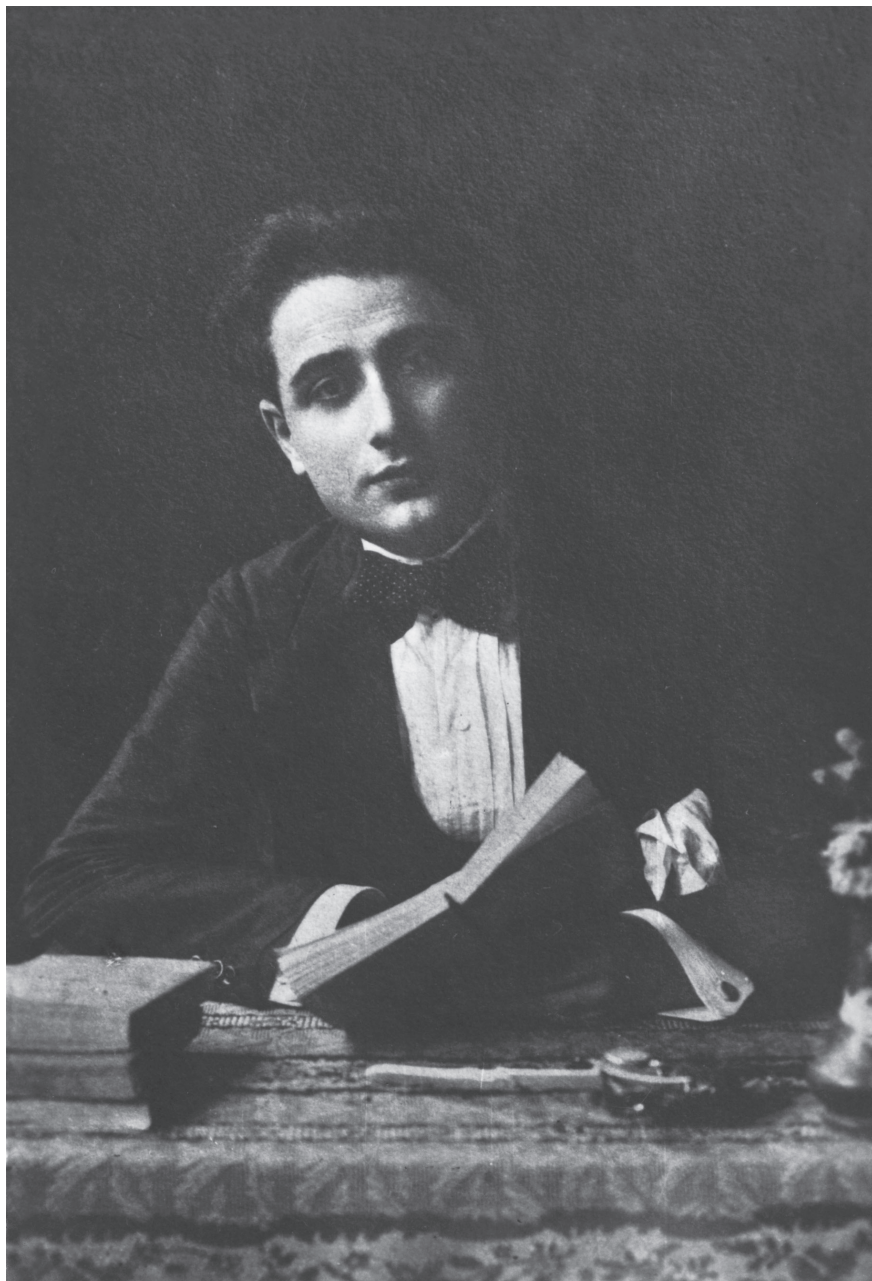


Vittorio Locchi con il fedele "Isonzo" trovato a Gorizia nell'agosto 1916.  
(Collezione Adelmo Brogi).





Vittorio Locchi a cavallo verso Gorizia nel 1916 in una foto già di proprietà della sorella Pia. (Collezione Adelmo Brogi).



Vittorio Locchi nel suo studio a Figline Valdarno. (Collezione Adelmo Brogi).

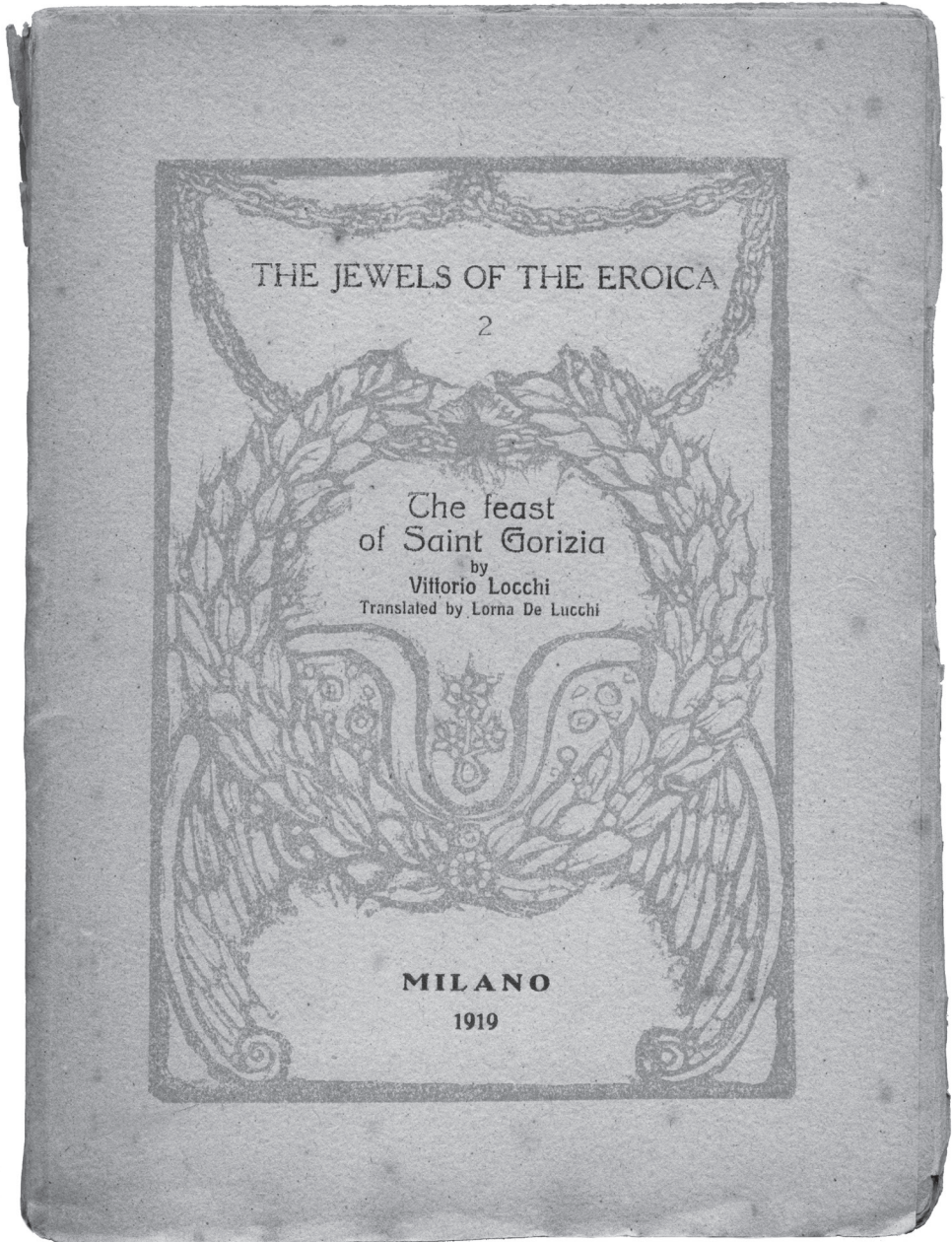


Il giovane Vittorio in una foto datata 1927 con dedica della sorella Pia.  
(Collezione Adelmo Brogi).





L'inaugurazione nel 1919 del busto marmoreo di Vittorio Locchi, opera di Eugenio Baroni, collocato sulla facciata della casa natale del poeta fuori porta aretina. (Collezione Adelmo Brogi).



Copertina dell'edizione in lingua inglese de *La sagra di Santa Gorizia*, edita a Milano nel 1919 con la traduzione di Lorna De Lucchi. (Collezione Adelmo Brogi).

## Introduzione

Quando, un mattino di questo ostinato inverno, prendo il giornale io lessi che il Trasporto "Minas" era stato silurato al largo del capo Matapan, 180 miglia lontano dalla costa, qualche cosa mi si ruppe dentro il cuore: – ma seppi soltanto più tardi il perchè.

Nessuno ha narrato ancora la fulminea tragedia.

Era presso l'alba: cielo crudo, mare diaccio: un convoglio di piroscafi ricolmi di truppe andava da due giorni nell'immensità deserta, scortato da navi di battaglia: le ciurme vegliavano sul riposo delle moltitudini disarmate.

D'un tratto, l'allarme!

Tutti furono sulle coperte che si assieparono di soldati e ufficiali: un sommergibile tedesco era stato avvistato verso terra. Le navi in caccia gli si avventarono contro; ma ecco, al lato opposto, contro il fianco del convoglio rimasto nudo, un altro sommergibile sorse e scoccò il siluro.

Il "Minas" che filava nel mezzo fu colpito in pieno, sussultò tremendamente come un mostro ferito; ma resse allo schianto.

A bordo, comandi secchi, trilli sottili, acri squilli e un ordine, una serenità, una compostezza enorme: pochi si gettavano in mare, mentre si abbassavano i canotti e si varavano le zattere.

Un gruppo di ufficiali, presso il ponte di comando, faceva crocchio intorno a uno di loro, alto, robusto, bellissimo: era un toscano dal viso chiaro e ridente. In quarantotto ore di navigazione tutti l'avevano conosciuto e l'amavano, per la sua magnifica persona di Ercole giovinetto, per il suo umore ardente, per la sua voce squillante e il suo riso di rame.

Ora egli, in piedi, pallidissimo ma fermo, confortava i compagni: diceva a loro, che bevevano ansando le sue parole, che bisognava esser calmi, attendere, trattenere i soldati; che la nave reggeva bene il mare.

Ma in quell'istante il pirata abbrivò un secondo siluro: lo scoppio fu spaventoso. Il "Minas", colpito al cuore, ha un sobbalzo atroce,

s'impenna a poppa, rizza la prua: contro il cielo: – la moltitudine d'uomini scivola sulla coperta diventata parete, come uno scenario che cala: una voragine si spalanca e inghiotte borbogliando tutto e tutti.

Qualche naufrago affiora, qualche zattera va alla deriva, riboccante d'ignudi che dopo un'agonia di dieci ore moriranno agghiacciati.

Alcune di queste imbarcazioni di fortuna saranno salvate dopo un giorno e mezzo di disperazione da una nave che s'abbatterà sulla loro rotta: due prigionieri forse son caduti in preda dello squalo.

Di Vittorio Locchi, del cavaliere poeta, che con la sua generosa serenità salvò dagli agguati del disordine tanti compagni, non si è saputo più nulla. Dobbiamo disperare?

Ahimè, con che strazio si sente la speranza aggrapparsi con mani artigliate agli orli del cuore! Non si riesce a sbarbicarla con la crudeltà di nessun ragionamento: – eppure... forse egli ormai dorme, immemore di tutto, se non della sua mamma della sua sorella e della sua fidanzata, laggiù sotto mille cubiti d'acqua, nella tenebra verde e muta, abbracciato stretto alla sua giovinezza ch'era così nobile e fiera: ed ebra di canto!

Lo conoscevo da appena qualche anno, e mi pare d'aver perduto in lui più che un fratello, la metà della mia anima, la metà più casta e più ricca. Aveva da poco varcati i vent'anni; ma aveva già nel corpo e nello spirito la gagliardia d'una fresca maturità, riscoppiante di passione: anima di sognatore, mente predace, grandissimo cuore: una delle più generose promesse della nostra poesia, uno dei più belli esemplari della nostra razza. A volte, quando lo sentivo, leggere, con quella sua limpida voce vivida di risa, le più rare liriche, e le novelle in versi, e i drammi contadineschi del quattrocento toscano, mi pareva una figura sorta su da un convegno di poeti in casa di Lorenzo il Magnifico, con la erudita saviezza del Poliziano e l'anima irradiata d'umorismo del Pulci; – e quando leggevo quelle sue *Canzoni del Giacchio* che passarono quasi inosservate dalla critica dei nostri quotidiani, sentivo stridere sulla pietra dura della sua strofa gli artigli dell'aquilotto che vi s'acquattava per meditare il gran volo.

Era nato in Val d'Arno, a Figline.

Prima ancora ch'egli vedesse la luce, la fortuna sinistramente l'aveva ferito nel seno di sua madre. Il suo babbo, bello e nobile e generoso



come egli sarebbe stato un giorno, gli veniva ucciso a tradimento, mentre, per salvar dalla strage qualcuno, s'era cacciato in una rissa.

Giunto sulla soglia del mondo tra il lutto e le lacrime, s'ebbe dalla sorte una giovinezza faticosa e amara, tutta impeti compressi e tumulti segreti. Ma non se ne avvili. Poteva esser ricco e beato d'ozi e di studi; si prese la sua croce, s'avviò per il suo calvario; – cercò nella vita un lavoro dignitoso, che gli desse il pane e che gli lasciasse libera la mente ai sogni.

Al suo paese, nella dolce terra tutta fiorita di poesia come il Maggio di rose, aveva costituita una compagnia di poeti popolari, dal cuore immenso e dall'anima schietta; gente ciompa; bevitori e cantori in cospetto della vergine campagna nelle notti di luna e nei mattini sereni: si chiamava "il Giacchio" dallo sterminato giubbone d'uno di loro, che pareva un airone con le ali cascanti.

Le liriche, – serenate, ballate, sonetti, – impetuose, ardite, singhiozzanti e sghignazzanti, che aveva composte per quei suoi umili e buoni fratelli, egli raccolse poi in volume: e sono la più caratteristica pubblicazione di poesia che i più giovani abbiano data negli anni che precedettero la guerra.

Poi s'avvicinò a *L'Eroica*; amò la mia impresa, condivise la superba povertà e la dolorosa ansia di canto del mio cenacolo, accolta diversa e pura di «grattatori di legno» e di innamorati della poesia nella vita e nell'arte, – e diede alla mia rassegna un pugno di sonetti, che paiono un fascio di biancospini raccolti nello specchio d'una conca verde sull'Arno in un'alba d'Aprile: malinconici e amari e freschissimi.

Quando scoppiò la guerra, della quale egli intese con chiarezza mirabile, fin da prima che l'impresa nazionale fosse decisa, la necessità e la portata – e che amò e aiutò con tutta la sua indefessa operosità, – fu sottotenente, e poi tenente per merito di guerra, ed ebbe prima un encomio solenne per il suo valore fermo e paziente, e fu proposto poi per la medaglia al valore. Non apparteneva all'arma combattente; pure il suo servizio lo teneva sempre su la linea del fuoco, nel pericolo: una volta si levò per miracolo illeso di sotto un cumulo di rottami che lo scoppio d'una granata gli aveva rovesciato addosso.

Sulla fronte dell'Isonzo seguì lo svolgimento così grandioso e drammatico della nostra lotta; e di là mi mandava, insieme a certe fotografie in cui mi appariva sempre più gaio e sano, con la sua bella

faccia glabra di fanciullone, e i suoi occhi grandi e profondi pieni d'un sentimento d'amore, lettere e lettere traboccanti d'entusiasmo e di fede; – le quali, quando fu presa Gorizia, divennero gridi febbrili d'entusiasmo, strilli d'un'allegria pazza.

Ma un giorno m'inviò un *Testamento* che ho pubblicato su *L'Eroica*, e che mi gonfiò il cuore di malinconia.

Sul ritmo dei canti popolareschi che gli piacevano tanto, tra un lazzo e un singhiozzo, tra un baglior di riso e un luccicar di lacrime, egli rifaceva la storia della sua vita, compartiva a noi suoi fratelli i suoi beni spirituali, ci salutava e abbracciava, con un presentimento della sua prossima scomparsa che anche adesso mi fa rabbrivire.

Ma l'opera che salverà il suo nome dalla dimenticanza, quella che fisserà in una pagina della nostra storia letteraria i tratti della sua giovinezza così ancora acerba, – il suo Canto del Cigno, è *La Sagra di Santa Gorizia*, che egli affidava a me, con una ultima lettera d'addio, proprio mentre s'imbarcava sul "Minas", e che io m'ebbi da Ada Negri, a cui egli l'aveva data in custodia prima di lasciar la fronte del Carso.

Ora io ne ho preparata quest'edizione tutt'adorna delle xilografie che tanto gli eran care, nella collana de «I gioielli del *L'Eroica*» a cui speravo egli avrebbe date tante perle; ma questa sola è così ricca, che basterà a nobilitare il mio sforzo per sempre.

Quando l'Italia leggerà questo poema umile e santo, allora capirà di quale tesoro la derubava il maledetto che insidiò la bella nave nel cuor del Mediterraneo!

In nessuno scritto nè di prosa nè di poesia ho sentito, io che ho letto tutti i migliori con ansia devota, la grandiosità tragica dello sforzo che culminò con la presa di Gorizia; – nessuno ancora aveva dato così nitido, profondo, commovente il senso di quel periodo angoscioso che va dalla vigilia dell'assalto alla città amata, – fino alla conquista, passando per quella amara ma orgogliosa parentesi che apersero gli Austriaci con il loro folle attacco al Trentino.

Non artificio nel poeta, non stento. Una semplicità nuda, un'accorata umiltà, un senso buono, mite, infantile della verità, come di chi è stato presente al miracolo e l'ha compreso con anima vergine.

Un giorno gli storici dovranno rituffarsi in queste pagine grandi e modeste per ritrovare l'anima del nostro esercito nell'ora della battaglia più atroce e della più luminosa gloria, perchè avrà pensato questo

poeta a riassumere e condensare in poche battute d'una semplicità e altezza veramente epiche il senso della vasta impresa. Ed io, nel liberare alla luce l'opera sua con un tremito religioso nell'anima, ripenso a questo mio fratello perduto, alla sua bontà ch'era tanta, alla sua genialità ch'era tanta, e mi par d'essere indegno di celebrarla.

E mi rivolgo dunque a tutti i poeti d'Italia, ai creatori e ai comprensori, a quelli che del loro dolce tormento intessono corone, e a quelli che le corone raccolgono e portano in folla al tempio della Poesia, perchè mi aiutino a onorare questo giovane, che fu una delle più belle espressioni della forza della nostra stirpe nella nostra terra, e che ora, assunto al concilio dei confessori della Patria, attende che la Patria gli dia il compianto che merita la sua sorte, e che l'accolga con gli altri poeti morti in guerra, nella schiera degli arcangeli che vegliano il suo destino, con la fronte candida come le Alpi, e la spada raggianti come la corrente dell'Isonzo sotto il sole.

Ettore Cozzani



I GIOIELLI DEL "L'EROICA,,

2

V. LOGCHI

La Sagra  
di Santa Gorizia

SUL GOLFO DEI POETI

1917



## La Sagra di Santa Gorizia

E voliamo nel sole, anima mia!  
Facciamoci coraggio  
e, colla voce tremante  
della passione, cantiamo  
i fratelli di campo:  
quelli che vissero,  
quelli che morirono,  
quelli che fra la morte e la vita  
sbiancano nei letti  
lontani, e in sogno delirano,  
credendosi ancora sul Carso  
e sull'Isonzo,  
sul Calvario e sul San Michele,  
nella mota rossa  
e nelle petraie  
seminate di morti  
che guardano il cielo,  
sotto la pioggia,  
sotto la bora,  
mentre sventolano i ventagli  
delle mitragliatrici.



Ma per cantare  
bisogna purificarsi,  
bagnarsi dentro l'Isonzo,  
asciugarsi al sole,  
dimenticare  
ed essere tutto cuore,  
dalla fronte al tallone:

tutto amore e tutto ardore.  
Bisogna cantare umilmente,  
come quando, la sera,  
cantano i fratelli,  
ripensando la mamma,  
A Pradis, a Villanova  
nella quindicina di riposo.  
Perciò, parole,  
Amore mio,  
vi scrivo come sgorgate,  
vi lascio come fiorite,  
umili e sole,  
senza rima e senza studio,  
semplici, disadorne,  
come la tenuta del fante  
sporco di fango,  
quando scende dalla trincera  
e pare una statua di terra  
di terra sanguigna del Carso.  
Chi cerca l'Arte  
non mi sieda vicino  
e non mi ascolti.  
Non so che dico;  
parlo vagellando:  
vedo in sogno attorno a me  
le compagnie,  
i plotoni coll'elmetto,  
le facce magre de' miei fratelli,  
che sono arrivati  
sguazzando nei camminamenti,

e parlo perchè non posso  
tutti abbracciarli,  
perchè vorrei tutti abbracciarli  
in silenzio;  
e getto al loro collo le mie  
parole,  
come le mie braccia.



Quanti mesi! Tutti i giorni  
si diceva: «Si va,  
si rompe la diga,  
si piglia la città santa.  
Domani soneranno a distesa  
i cannoni per la sagra  
di Santa Gorizia».  
E il doppio cominciava.  
Tremava tutta la terra;  
pareva qualche sera  
tentennare anche il cielo,  
colle penzane di stelle;  
ma Santa Gorizia  
non appariva, nel piano,  
ad aprirci le braccia,  
chiamandoci «Figlioli,  
figlioli miei dolci...»  
E giù dal Calvario,  
giù dal San Michele  
calavano le barelle,  
calavano l'ambulanze  
cariche di sangue.  
Quante fasce con rose rosse!  
Quanti visi bianchi  
negli ospedali da campo,  
mentre di fuori  
si sentiva nella notte  
misteriosa e implacabile

il *ta-pum* del *Cecchino*,  
il tamburo dei Mauser  
lo strepito delle granate,  
e nel buio fiorivano  
i gigli bianchi dei bengala,  
che il nemico lancia  
a migliaia nelle tenebre,  
per cercarci e colpirci  
agli appostamenti.



Ma il cuore ci diceva:  
«Reggi, Italiano,  
non ti sgomentare,  
viene ciò che ti manca;  
sei sceso in campo  
col tuo solo valore,  
quasi come un atleta  
ignudo, col solo tuo cuore.  
Il Gigante vestito di ferro  
t'aspettava per stritolarti;  
ma retrocesse abbagliato,  
dentro le sue caverne.  
Ed ora viene  
ciò che ti manca:  
arrivano i cannoni,  
vengono le munizioni.  
Reggi ancora un giorno,  
ancora un mese,  
che la vittoria guada l'Judrio;  
viene su i traini rombanti,  
tirati da tre pariglie;  
dalle trattrici colle ciantelle  
assordanti, che la notte  
svegliano gli accampamenti».  
E la notte non si dormiva;  
si sentiva su le strade



il *plan plan* terribile.  
 Sembrava il passo di giganti,  
 grandi come montagne.  
 Tremavano le case,  
 tremavano i campi;  
 ognuno ascoltava  
 sotto la tenda, ...  
 e, quando si perdeva  
 la pèsta, nella notte, ...  
 eccone un'altra, un'altra,  
 e un rombo di motori  
 e un dirugginìo di ferrami,  
 nel silenzio e nel buio pesto,  
 in cui stanno le sentinelle  
 come statue,  
 con gli orecchi tesi  
 e gli occhi sbarrati.



Così passava l'inverno.  
 Giornate malinconiche  
 di Val d'Isonzo!  
 Giorni di nebbia fitta,  
 d'acqua diaccia, lenta, continua!  
 Ogni campo uno stagno:  
 tutto gronda e trasuda:  
 acqua e fango,  
 fango e acqua  
 per tutto; nelle strade,  
 scavate dalle carreggiate,  
 fango su i carri,  
 su gli uomini,  
 su i cavalli, dai peli  
 gialli e ritti come stecchi,  
 che sembrano di legno,  
 che mostrano lo scheletro,  
 e grondando ti guardano

con occhi addolorati,  
 mentre digrumano  
 il fieno fradicio,  
 sorretti dalle cinghie  
 dei finimenti e dal grido  
 roco dei conducenti.  
 E tutte le sere  
 s'udiva nelle pozzanghere  
 il passo dei battaglioni,  
 il passo dei reggimenti,  
 che salivano alle trincere,  
 che scendevano a riposarsi;  
 zuppi e sporchi,  
 silenziosi com'ombre,  
 nel buio misterioso,  
 pieno di insidia.  
 Sembravano rosari,  
 che si sgranassero nell'ombra  
 per un'eterna preghiera,  
 le lunghe file dei fanti  
 che salivano e che scendevano.  
 E tutte le sere qualcuno  
 non tornava alla baracca,  
 o non faceva la tenda  
 co' i tre compagni, nel fango:  
 restava su nel letto  
 di melma del Calvario,  
 vicino alle tre croci,  
 sotto i reticolati,  
 fra i Cavalli di Frisia:  
 e i candidi bengala  
 gli facevan lume,  
 come candele  
 che la sua mamma lontana  
 avesse detto di accendergli,  
 mentre dormiva per sempre,  
 senza più rivederla.



Giornate malinconiche  
 di Val d'Isonzo!  
 Tutte le notti uragani,  
 acqua a rovesci,  
 acqua e vento su le trincee:  
 e la povera fanteria,  
 la santa fanteria,  
 sguazzava nelle sue fosse,  
 alzando il fucile  
 perché non s'interrasse;  
 colle gambe nel pantano  
 fino ai ginocchi,  
 coi piedi gonfi e lividi,  
 che sprofondano sempre più,  
 come il demonio  
 tirasse di sotterra  
 gli uomini per le piante  
 per sommergerli giù.  
 E senza pace  
 sibili e schianti,  
 rulli di fucileria,  
 vampe di bombe,  
 e la voce arrabbiata  
 della mitragliatrice,  
 la terribile raganella,  
 che canta, mai sazia,  
 nei temporali di fuoco.  
 O mie belle brigate!  
 Brigate dei gialli del Calvario,  
 Brigata Pavia,  
 Undicesimo, Dodicesimo,  
 Ventisettesimo,  
 Ventottesimo fanteria!  
 Reggimenti di Romagna,  
 da venti mesi in trincera,  
 più tenaci dei massi

terribili del Carso;  
 quanto dolore ogni notte  
 e quanto valore!  
 E nella chiama notturna,  
 le notti di cambio,  
 quante assenze!  
 quanti amici che non  
 rispondevano,  
 che non sentivano più!  
 Sottotenentini,  
 ragazzi imberbi e gioviali,  
 che la gente seria,  
 la gente perbene, una volta,  
 chiamava bèceri  
 quando rompevano i vetri  
 e stracciavano le bandiere  
 ai Consolati d'Austria,  
 eran rimasti lassù,  
 nel Vallone dell'Acqua,  
 al Lenzuolo Bianco,  
 alla Casa della Morte,  
 col grido tra i denti,  
 col cuore in mano;  
 colpiti mentre correvano  
 davanti al plotone all'assalto,  
 come se si trattasse  
 davvero di scherzare  
 con l'eternità.  
 E nel silenzio del campo,  
 sotto le tende grondanti,  
 i superstiti dicevano  
 di loro cose semplici  
 e portentose, come ricordi  
 di leggende lontane,  
 di fiabe casalinghe,  
 sentite le sere d'inverno,  
 accanto alla cara mamma:

tutte piene di fate,  
 di genii e di cavalieri,  
 di cavalieri  
 senza paura.  
 E intanto su le teste  
 passavano i grossi proiettili,  
 che ansimano,  
 che ruggono,  
 che urlano come dannati  
 e cercano gli accampamenti,  
 perchè non ci si possa  
 mai riposare.



Ma venne la Primavera.  
 Scese dall'Alpi Giulie  
 come una ragazza  
 vestita di cielo celeste,  
 e sorrise a tutti.  
 Mise la testolina  
 tutta piena di margherite  
 dentro tutti i ripari,  
 dentro tutte le trincere  
 e disse: «O ragazzi,  
 ragazzi miei,  
 con quei fieri cipigli  
 di veterani,  
 grandi più dei vostri babbi,  
 guerrieri di vent'anni:  
 suona la sveglia del sole,  
 e io discendo  
 come la calandra,  
 perchè ognun si prepari  
 per la sagra serena,  
 la sagra  
 di Santa Gorizia!»  
 Ognuno si preparava.

Santa Gorizia guardava  
 e nel sole lagrimava.  
 Aveva il viso bianco  
 di tutte le nostre mamme  
 e gli occhi delle sorelle  
 e delle innamorate.  
 Nelle dolci serate,  
 pareva che le stelle  
 la venissero a incoronare,  
 per farcela più bella,  
 sul bianco dell'altare.  
 Ognuno la chiamava  
 col nome del suo amore;  
 uno le offriva il cuore  
 e uno il suo dolore.  
 Tutto le si donava  
 per poterla adorare:  
 il gioire e il soffrire  
 erano una ghirlanda  
 che le si dava in dono  
 avanti di morire.  
 Ed il nostro soffrire  
 era di non poterla  
 guardare a lungo nel viso,  
 fissarla tutta, fatata,  
 nel suo mesto sorriso,  
 tra il Vippacco e l'Isonzo,  
 tra le Giulie e il Calvario;  
 di non poterla adorare  
 annegando i nostri occhi  
 in un'estasi lunga,  
 come davanti al Sacramento.  
 Era il nostro tormento  
 più duro questa condanna:  
 che, se allungavi la testa  
 di sopra la trincera,  
 ecco pronta una palla

a spezzarti l'incanto,  
 ad abbatterti di schianto  
 nella fossa melmosa.  
 E quanti morivano  
 di questo amore!  
 Quanti suoi figli imprudenti,  
 per la troppa passione  
 si sporgevano dai parapetti,  
 per guardare le loro case,  
 dove le mamme li aspettavano,  
 e ricadevano giù,  
 colpiti negli occhi,  
 colpiti in fronte,  
 sospirando un addio.  
 Allora ognuno scattava  
 sul gradino della trincea,  
 ed eran grandi urli  
 contro il nemico nascosto,  
 e raffiche di fucileria  
 e grandinate di bombe  
 contro le avverse trincere,  
 e richiami d'amore  
 all'amata proibita,  
 all'innamorata di tutti,  
 custodita dai mostri.  
 E le notti illuni  
 ognuno la cercava,  
 alzandosi su i sacchi a terra;  
 e le parlava allo scuro,  
 indovinando il suo biancore,  
 e le diceva: «Amore,  
 amore dolce, mi vedi?  
 Amore dolce, mi senti?  
 Quanti tormenti  
 ancora, quanti tormenti  
 prima degli sponsali?  
 Avevo un paio d'ali

d'aquilastro italiano,  
 chi mi tarpò le penne  
 e immerse nel pantano?  
 Quando potrò volare  
 di nuovo sopra la terra?  
 Dacci la nostra guerra,  
 la nostra guerra all'aperto,  
 Signore, e lasciaci correre  
 verso la fidanzata!»  
 Ma gli artiglieri  
 non avevano tempo  
 nemmeno di guardarla,  
 per un saluto.  
 Mattina e sera  
 sera e mattina  
 e nella notte, portavano  
 monti e montagne di  
 munizioni,  
 per il ventre dei cannoni.  
 I cannoni aspettavano,  
 colle gole aperte nel cielo.  
 Erano in tutti i boschi,  
 in tutte le buche:  
 lunghi come campanili,  
 grossi come elefanti,  
 snelli in mezzo agli scudi  
 come in un paio d'ali.  
 E ciascuno s'inghirlandava  
 di frasche per celarsi,  
 come se s'agghindasse  
 per la sagra vicina.  
 E nelle grotte,  
 dietro le siepi,  
 nei ricoveri ronzavano  
 i telefoni  
 come calabroni,  
 dicendo cose strane,

numeri e segni,  
 parole misteriose  
 nell'orecchio a i cannoni.  
 E i colossi giravano,  
 s'alzavano, si preparavano.  
 Pareva dicessero: «Su!  
 cominciamo a cantare:  
 ecco il sereno, artigliere;  
 dammi la mia razione,  
 lascia che il tuo cannone,  
 sfragelli il tuo nemico,  
 stritoli le trincere,  
 or ch'è ritorno il sereno,  
 il tuo grand'occhio, artigliere!»



E il grand'occhio celeste,  
 il sorridente sereno  
 era davvero tornato.  
 Era tutta un arcobaleno  
 la cupola d'aria del Carso.  
 Brillavano le petraie  
 come ossami calcinati:  
 lontano l'Alpi Giulie  
 parevano domi incantati.  
 Tutti i monti più alti,  
 si levavano il mantello bianco  
 e si scaldavano al sole,  
 mentre il vento co' i semi  
 passava per seminare.  
 Laggiù, nel piano, distante,  
 bianco e lucente il mare  
 era come una lancia  
 caduta a un lanciere gigante,  
 come ci son nelle fiabe.  
 E se il Calvario  
 non fioriva, se non fioriva

il Carso, sempre in tormento,  
 sotto la furia dei colpi,  
 ci fiorivano tutti i cuori  
 seminati dalla speranza.  
 Si diceva: «Si va:  
 questa volta si va davvero  
 salteremo l'Isonzo  
 come caprioli;  
 chi ci terrà  
 quando sarà l'ora?  
 Tutti vogliamo esser primi  
 a baciare il manto celeste  
 di Santa Gorizia» ...  
 Ed ecco che improvviso  
 un grido venne di lontano.  
 Chiamavano i nostri fratelli,  
 le guardie del Trentino.  
 Dicevano d'accorrere,  
 d'accorrere, di precipitarsi:  
 che il nemico  
 sbucava da tutte le macchie,  
 da tutte le grotte,  
 da tutte le caverne,  
 dalle valli, dai monti,  
 a torme enormi  
 a valanghe,  
 e si buttava, urlando,  
 contro le porte d'Italia;  
 O passione di Maggio!  
 Ma il cuore ci disse di nuovo:  
 «Reggi, Italiano,  
 non temere:  
 corri dall'Isonzo  
 al Brenta,  
 dall'Isonzo  
 all'Adige:  
 corri coll'armi,



colla fede,  
 col tuo valore,  
 col tuo amore,  
 corri  
 a chiuder la porte d'Italia:  
 chi non dispera non perde!  
 E partirono le Brigate,  
 le Divisioni dell'Isonzo  
 in lunghe file d'elmetti,  
 su colonne infinite  
 d'autocarri volanti,  
 su i cavalli,  
 su i traini,  
 a marce forzate,  
 senza bivacco,  
 col pane nel sacco  
 e l'ansia tra i denti,  
 E chi restò di guardia  
 sul Calvario e sul S. Michele,  
 sopra tutta la cinta  
 di monti che schiaccia Gorizia,  
 sentiva come un tempo,  
 senza poter dormire,  
 la pèsta notturna  
 dei fanti che partivano,  
 il rombo dei motori,  
 il *plan plan* terribile  
 delle trattrici possenti,  
 che tiravano i pezzi,  
 grossi com'elefanti,  
 lunghi come campanili,  
 che ci dovevano sonare  
 lo stormo tremendo,  
 nel giorno  
 di Santa Gorizia.  
 Ma non si pianse: «Ritorna!  
 si disse ascoltando – : ritorna!

tuona e ritorna;  
 stritola e ritorna;  
 ricaccia il truce nemico  
 e ritorna, ritorna!»  
 E il passo dei giganti,  
 il gran *plan plan* terribile  
 pareva rassicurarci  
 e dirci: «Ritorno! ritorno!»  
 perdendosi nella notte.



O passione di Maggio!  
 Dalle trincee nemiche  
 Dai cunicoli, dalle ridotte  
 Che il nostro cuore ci aveva  
 promessi fra poco,  
 urlavano i Croati,  
 i Bosniaci e gli Ungari,  
 dimentichi d'essere schiavi,  
 ingiurie e lazzi  
 con risa oscene  
 contro il nostro dolore  
 tacito e vigilante.  
 Ed alzavan cartelli  
 con beffarde leggende  
 di satira volgare,  
 pesante come le loro  
 scarpe chiodate  
 e i loro corpi tozzi  
 di gente ormai tedesca,  
 fatta con l'ascia.  
 Ma il nostro acceso cuore  
 ancora una volta ci disse:  
 «Reggi, Italiano:  
 non abbatterti:  
 viene il tuo giorno, che ridere  
 potrai con più ragione.

S'approssima la festa,  
 la festa del sangue e del canto,  
 la sagra serena  
 di Santa Gorizia.»  
 E si sentivano lontano,  
 i primi rintocchi  
 delle campane domenicali,  
 salire dalla piana  
 del Tagliamento, alla cinta  
 delle muraglie del Carso.  
 Tornava Pasqua di Rose,  
 col sole rovente d'estate,  
 annunciando la resistenza  
 contro l'incendiario,  
 contro il devastatore,  
 contro l'infuriato  
 nemico,  
 che, non potendo vincere,  
 desolava la terra,  
 che non voleva arrendersi.  
 O Passo di Buole,  
 termopile vittoriosa!  
 Coni Zugna, Monte Pasubio!  
 Montagne sante d'Italia,  
 azzurre e bianche torri  
 guardie della Patria:  
 ognuno di noi vi vedeva  
 in sogno, nel celeste,  
 scavalcare l'Alpi Carniche,  
 fiammanti lontano nel sole  
 come cattedrali di cristallo.  
 E si vedeva, in sogno,  
 giganteggiare l'ombra  
 dei martiri nel sereno:  
 Cesare Battisti,  
 nostro San Sebastiano,  
 Damiano Chiesa,

Filzi, Rismondo,  
 gli antichi e i nuovi,  
 i vecchi e i giovani martiri,  
 smaglianti nel sole  
 come bandiere,  
 guidando dall'alto i plotoni  
 i reggimenti, le brigate;  
 tutta l'immensa foresta  
 delle nostre baionette,  
 dallo Stelvio al Cadore,  
 contro il nemico ignobile  
 indegno dei nostri fucili,  
 che disonora la guerra  
 rubando e impiccando,  
 pestando tutti i sacri,  
 col suo piede pesante  
 di rosso rinoceronte.  
 E la foresta di baionette  
 riscavalcò le selle,  
 le groppe dei monti,  
 le pareti strapiombanti  
 degli obelischi di ghiaccio,  
 i nevai abbaglianti  
 corsi dalle valanghe.  
 Come lanciata dal vento  
 tremendo dell'Alpe, che sona  
 le buccine dei canali,  
 che scrolla i torrioni  
 dolomitici come trinchetti,  
 che sventola i nevai come vele,  
 che intona tutto il rombante  
 organo delle giogaie,  
 le sere di tormenta,  
 quando le foreste,  
 i baratri, le cascate,  
 s'uniscono per sonare  
 la sinfonia della montagna;

la foresta di baionette  
rifece i vecchi sentieri:  
di greppo in greppo,  
di guglia in guglia,  
le baionette risalirono.



O vittoriosa estate,  
ora dico la tua ebbrezza!  
S'approssima il giorno del riso,  
promesso dal nostro cuore  
e dal nostro dolore.  
Com'erano rapidi i giorni  
del luglio razzante!  
fuggivano com'ore  
nel turbine della manovra.  
Su tutte le strade  
carri e cavalli,  
uomini e macchine,  
mitragliatrici e cannoni;  
selve di fucili,  
su tutte le strade  
della pianura veneta.  
Tornavano tutti;  
chiuse le porte d'Italia,  
i soldati dell'Isonzo.  
Giorno e notte,  
notte e giorno,  
pei campi, pei sentieri,  
su le vie maestre  
saliva la marea  
livida degli elmetti,  
per la solenne tempesta,  
che avrebbe fatto sereno  
dentro ogni cuore.  
Ma quello che ci stordiva,  
quello che c'infiammava

erano le munizioni.  
Passavano a montagne,  
in file enormi d'autocarri  
sempre in moto  
sempre in tormento,  
rombanti  
su le carreggiate.  
Passavano le bombe,  
come tronchi di piramidi,  
i grossi proiettili  
dei mortai, le mine  
e le torpedini:  
blocchi e blocchi d'acciaio  
gonfi di fulmini!  
Pareva si portassero  
le pietre angolari,  
le bugne e le colonne  
di un tempio in costruzione:  
del tempio immenso  
della Patria novella,  
che le mani del popolo  
degli artieri e dei maestri  
alzavan in faccia alle Giulie,  
tra l'Isonzo e il Vipacco,  
su la groppa del Carso.  
E ognuno diceva al compagno:  
«Avanti, fratello, ch'è tempo  
di costruire!  
Acqua azzurra d'Isonzo  
e sangue rosso d'Italia,  
terra di Calvario  
e pietra di dolina,  
impastano la calce  
la calce terribile,  
che cementa in eterno  
la casa d'Italia.  
E se verrà la *bora*,

che fischia tre giorni;  
 la rabbia tedesca,  
 che fischia in eterno;  
 le colonne staranno  
 immobili su i plinti,  
 immobili gli archi,  
 immobili le volte:  
 tutto il gran tempio immobile  
 starà, contro le furie  
 dell'avversa tempesta,  
 come il Passo di Buole,  
 come il Monte Pasubio,  
 e come il monumento  
 di Dante, contro gl'insulti,  
 sul cuore di Trento».



Chi dette il segnale?  
 Tutti i settori tacevano  
 Ed ecco sonare lo stormo.  
 Cominciarono le bombarde  
 con abbai, con rugli, con  
 schianti.  
 Sbucavano dappertutto,  
 coll'ali su i torsi pesanti;  
 traballavano in aria,  
 e poi giù, strepitando,  
 a divorar le trincee,  
 a stritolare i sassi,  
 a fondere i reticolati.  
 Uomini e melma,  
 ferri e pietre,  
 tutto tritavano, urlando,  
 tutto rimescolavano,  
 sfragnendo e pestando,  
 come dentro le madie  
 gigantesche delle doline

impastassero il pane  
 della vittoria,  
 per la fame del fante.  
 E il fante aveva fame;  
 fame di terra del Carso  
 più buona della pagnotta,  
 impastata di sangue,  
 cotta dalle granate,  
 benedetta dai fratelli  
 caduti colla bocca avanti  
 per baciarla morendo.  
 «Forza bombardiere,  
 – dicevano le trincere  
 colme d'elmi e di baionette: –  
 tu stronca, tu rimescola,  
 tu cuòcici la galletta;  
 e poi noi balzeremo  
 stringendo la baionetta,  
 sul forno fumante;  
 poi noi ci sazieremo  
 nell'agape attesa da tanto,  
 su la tavola dell'altipiano,  
 su la tovaglia di porpora,  
 che si stende fumando!»  
 E le bombarde tuonavano  
 nelle madie delle doline.  
 Ma quando tutte le bocche  
 dei cannoni cantarono,  
 all'ora fissata,  
 per completare la strage,  
 l'ansia strinse ogni gola  
 e ognuno sentì  
 tonfare dentro il suo cranio,  
 come sopra un timpano  
 spaventoso  
 la romba.  
 Traballava la terra

come una casa di legno;  
il cielo pareva incrinarsi  
ogni tanto come cristallo;  
pareva si dovesse  
spezzare e precipitare  
a schegge celesti ogni tanto  
tra gli schianti e gli strepiti.  
E su la prima linea  
nessuno più fiatava,  
sentendo sul cuore  
ognuno battere,  
come gocce di sangue,  
i minuti terribili  
che misurano il tempo  
vicino all'assalto.  
Ma su i campi finitimi,  
nelle trincee di rincalzo,  
negli anfratti, nei borri,  
nelle vie fragorose  
rigurgitanti di fanti,  
d'armi e di cavalli  
pronti ad accorrere,  
si sentivano canti  
piani e larghi come preghiere:  
ritmi paesani,  
rievocati dai cuori  
dei morituri:  
parole semplici  
ed immortali.  
E tutte le facce  
parevano in un'aureola,  
e tutti erano certi  
di vincere, tutti certi  
di rompere l'incanto,  
di varcare il Calvario e l'Isonzo,  
di celebrare domani  
la sagra serena

di Santa Gorizia.  
Notte del 7 Agosto,  
chi ti dimenticherà!  
Che numero aveva il reggimento  
fra cui passai nella mezzanotte  
balenante, lungo la strada  
bianca di Gorizia?  
Tutti cantavano i fanti,  
stesi lungo i due cigli,  
come ragazzi presi  
da un'indicibile gioia.  
Passò uno squadrone  
al trotto, colle lance  
basse; e tutti fra risa  
e grida gli cantarono,  
facendogli ala,  
colle mani per trombe,  
la fanfara,  
come matti ragazzi  
che uscissero da scuola.  
Il colonnello in mezzo,  
grande come un cipresso,  
accennava la linea del fuoco,  
i vulcani delle granate,  
i monti come roghi  
che bruciassero il cielo,  
e spiegava tranquillo  
la battaglia.  
E venne l'ordine di avanzare.  
L'ombre nere si levarono  
dai lati della strada,  
i lampi illuminarono  
la selva dei fucili:  
e il reggimento si sparse  
pei campi, come un volo  
d'uccelli  
verso l'aurora.

Chi sul Calvario viveva,  
 ancora tra le vampe,  
 tra i ruggi e gli urli,  
 tra le fosche fumate  
 alte come piramidi,  
 fra gli stormi di proiettili,  
 che, simili a sinistri  
 uccelli invisibili  
 s'incrociavano, stracciavano  
 l'aria come una tela,  
 fischiavano,  
 piombavano giù  
 a mordere i vivi,  
 a mordere i morti,  
 su i crogiuoli bollenti  
 delle trincee?  
 La mia divisione,  
 la mia Divisione viveva!  
 «Pronta, Dodicesima!  
 Divisione di bronzo, è l'ora!  
 O mie belle brigate:  
 Brigata Casale,  
 Brigata Pavia,  
 Undicesimo, Dodicesimo,  
 Ventisettesimo,  
 Ventottesimo fanteria:  
 è l'ora, è l'ora  
 della rivincita!»  
 Ogni fante è proteso;  
 ogni ufficiale è davanti  
 ai suoi fucili.  
 I colonnelli estatici,  
 muti, stanno per dare  
 il segno ai reggimenti.  
 Nel cielo passano  
 ombre e ombre,  
 ombre di mamme,

ombre di figli,  
 ombre di giorni  
 lontani d'adolescenza,  
 visi amati,  
 mani sante  
 carezzevoli  
 su tutte le facce:  
 parole d'amore,  
 aliti di labbra,  
 gesti religiosi.  
 È l'ultimo addio,  
 il consólo dei vivi  
 ai morituri che partono  
 che vanno  
 verso i confini  
 della vita terrena,  
 verso la luce,  
 verso la gloria.  
 «Pronta, Dodicesima!  
 Divisione di bronzo, è l'ora!  
 Brigata Casale,  
 Brigata Pavia,  
 Undicesimo, Dodicesimo,  
 Ventisettesimo,  
 Ventottesimo fanteria:  
 attenti al segno,  
 attenti al segno!  
 Ancora tre minuti,  
 due minuti,  
 uno: *Alla baionetta!* »  
 E tutte le baionette  
 fioriscono sulle trincee.  
 Tutta la selva di punte  
 ondeggia, si muove,  
 si butta sul monte  
 travolgendo gli Austriaci,  
 rigettandoli



oltre le cime,  
 scaraventandoli giù,  
 a precipizio,  
 dentro l'Isonzo.  
 «Sei nostra! sei nostra!»  
 – sembra gridare l'assalto.  
 La Città è apparsa,  
 apparsa a tutti nel piano,  
 dalle vette raggiunte;  
 e tende le braccia,  
 e chiama,  
 lì, prossima,  
 tutta rivelata,  
 nuda e pura nel sole  
 di ferragosto,  
 e libera! libera!  
 sotto la cupola celeste  
 del cielo d'Italia,  
 sotto le Giulie,  
 l'ultime torri  
 smaglianti della Patria.



La canzone d'amore,  
 la disadorna preghiera  
 del tuo innamorato  
 finisce.  
 E finita è l'estate  
 della tua sagra,  
 Santa Gorizia.  
 I nostri morti sognano  
 dentro i tuoi cimiteri,  
 nei tuoi monti  
 e nel tuo piano:  
 e l'Isonzo li piange,  
 come avrebbero fatto  
 qui le mamme lontane,

che sbiancavano in silenzio,  
 nelle case deserte.  
 I vincitori che vivono,  
 fanno la guardia più innanzi:  
 nei guazzi di Vertoiba,  
 con fango fino alla cintola,  
 sul rosso San Marco,  
 oltre il Veliki, oltre il Pecinka.  
 La colata del nostro bronzo,  
 che stamperà l'immagine  
 della Patria Novella,  
 giorno per giorno,  
 ora per ora  
 dilaga sul Carso,  
 supera monti e paesi,  
 inghiotte caverne e trincee  
 e cerca il mare.  
 L'inverno ritorna.  
 Acqua e fango  
 fango e acqua  
 ancora come prima;  
 e come prima  
 ardore e dolore.  
 Ma se il sole ritorna,  
 la vittoria ritorna.  
 Per tutti gli amici  
 e per tutti gli ignoti  
 nostri fratelli,  
 morti e non quieti;  
 distesi  
 ad occhi aperti  
 sotto la mota,  
 in fondo a i fiumi,  
 sotto le pietre  
 calcinate e taglienti  
 delle doline;  
 per tutte

le rozze croci  
che non portano nome,  
e pregano il cielo  
colle braccia distese,  
su la giovinezza  
che non ritorna;  
per tutti i ricordi  
e tutte le angosce;  
per le gioie e gli affanni,  
e le lacrime  
piante e da piangere;  
per Battisti e per Sauro,  
per Rismondo e per Chiesa,  
per Filzi, e tutti i martiri  
strangolati e gettati  
nelle fosse infami;

per le mamme  
e per i figli,  
per la mamma grande:  
l'Italia;  
tutte le baionette  
si piegano come bandiere  
sugli altari dei monti,  
su i santi carnai  
dei nostri morti:  
e promettono  
l'altra Sagra più grande!  
la sorella marina  
alla sorella fluviale:  
Trieste, Trieste,  
la nave grande di fortuna,  
sul Golfo di Venezia!

**microstudi 1**

Federico Canaccini, Paolo Pirillo  
La campana del Palazzo Pretorio  
Aprile 2008

**microstudi 2**

Miles Chappell, Antonio Natali  
Il Cigoli a Figline  
Luglio 2008

**microstudi 3**

Paolo Pirillo, Andrea Zorzi  
Il castello, il borgo e la piazza  
Settembre 2008

**microstudi 4**

Michele Ciliberto  
Marsilio Ficino e il platonismo  
rinascimentale  
Maggio 2009

**microstudi 5**

Paul Oskar Kristeller  
Marsilio Ficino e la sua opera  
cinquecento anni dopo  
Luglio 2009

**microstudi 6**

Eugenio Garin  
Marsilio Ficino e il ritorno  
di Platone  
Settembre 2009

**microstudi 7**

Roberto Contini  
Un pittore senza quadri  
e un quadro senza autore in  
San Pietro al Terreno  
Novembre 2009

**microstudi 8**

Cesare Vasoli  
Marsilio Ficino  
Novembre 2009

**microstudi 9**

Carlo Volpe  
Ristudiando il Maestro di Figline  
Dicembre 2009

**microstudi 10**

Giovanni Magherini Graziani  
La Casagrande dei Serristori  
a Figline  
Gennaio 2010

**microstudi 11**

Damiano Neri  
La chiesa di S. Francesco  
a Figline  
Aprile 2010

**microstudi 12**

Bruno Bonatti  
Luigi Bolis. Uno dei Mille  
Aprile 2010

**microstudi 13**

Giorgio Radetti  
Francesco Pucci riformatore  
fiorentino e il sistema della  
religione naturale  
Maggio 2010

**microstudi 14**

Nicoletta Baldini  
Nella bottega fiorentina di  
Pietro Perugino. Un'identità per  
il Maestro della Madonna del  
Ponterosso: Giovanni di Papino  
Calderini pittore di Figline  
Luglio 2010

**microstudi 15**

Mario Biagioni  
Prospettive di ricerca su  
Francesco Pucci  
Novembre 2010

**microstudi 16**

Antonella Astorri  
I Franzesi. Da Figline alla Corte  
di Francia  
Dicembre 2010

**microstudi 17**

Giacomo Mutti  
Memorie di Torquato Toti,  
figliese  
Gennaio 2011

**microstudi 18**

Giulio Prunai, Gino Masi  
Il 'Breve' dei sarti di Figline del  
1234  
Marzo 2011

**microstudi 19**

Giovanni Magherini Graziani  
Memorie dello Spedale Serristori  
in Figline  
Aprile 2011

**microstudi 20**

Pino Fasano  
Brunone Bianchi  
Novembre 2011

**microstudi 21**

Giorgio Caravale  
Inediti di Francesco Pucci presso  
l'archivio del Sant'Uffizio  
Dicembre 2011

**microstudi 22**

Ullderico Barengo  
L'arresto del generale  
Garibaldi a Figline  
Valdarno nel 1867  
Dicembre 2011

**microstudi 23**

Damiano Neri  
La Compagnia della  
S. Croce in Figline Valdarno  
Marzo 2012

**microstudi 24**

Raffaella Zaccaria  
Giovanni Fabbrini  
Aprile 2012

**microstudi 25**

Ugo Frittelli  
Lorenzo Pignotti favolista  
Luglio 2012

**microstudi 26**

Giancarlo Gentilini  
A Parigi "in un carico  
di vino": furti di robbiane  
nel Valdarno  
Luglio 2012

**microstudi 27**

Bruno Bonatti  
La famiglia Pignotti  
Settembre 2012

**microstudi 28**

Angelo Tartuferi  
Francesco d'Antonio  
a Figline Valdarno  
(e altrove)  
Novembre 2012

**microstudi 29**

Claudio Paolini  
Marsilio Ficino e il mito  
mediceo nella pittura  
toscana  
Dicembre 2012

**microstudi 30**

Luciano Bellosi  
Il 'Maestro di Figline'  
Marzo 2013

**microstudi 31**

Damiano Neri  
Notizie storiche intorno  
al Monastero della Croce  
delle Agostiniane in Figline  
Valdarno  
Novembre 2013

**microstudi 32**

*Gabriella Cibeì*

**Ricordanze dello Spedale della  
Ss. Annunziata di Figline**

(1707-1743)

Dicembre 2013

**microstudi 33**

*Gianluca Bolis*

**Il Palazzo del Podestà di Figline  
Valdarno**

Gennaio 2014

**microstudi 34**

*Francesca Brancaleoni*

**Vittorio Locchi**

Marzo 2014

Di prossima pubblicazione:

**I caduti figlinesi nella Grande Guerra**

*Caterina Caneva*

**Il patrimonio artistico del Monastero della Croce**

*Gabriella Cibeì*

**Il "libro" del popolo di S. Maria a Tartigliese (1392-1741)**

*Fulvio Conti*

**Raffaello Lambruschini**

*Eugenio Carin*

**Ritratto di Marsilio Ficino**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Bianco Bianchi**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Giuseppe Frittelli**

*Italo Moretti, Antonio Quattrone*

**San Romolo a Gaville. La memoria di pietra**

*Damiano Neri*

**Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

*Paolo Pirillo*

**La confinazione della piazza di Figline nel Duecento**

*Paolo Pirillo*

**Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)**

*Igor Santos Salazar*

**La prima Figline. Le pergamene del 1008**

*Pietro Santini*

**1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze**

*Marco Villoresi*

**Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno**

# microstudi 34

*Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo*